

Funzione civilizzatrice della letteratura all'esordio del Terzo Millennio

Luciano Lelli

1 Il titolo, anche se non tipograficamente evidenziato, ha configurazione interrogativa, non essendo l'autore indubitabilmente sicuro che la letteratura, in un tempo aspro e confuso come quello che grigiamente scorre, sia senz'altro in grado di esplicare una diffusa funzione civilizzatrice, non fosse altro che per la propensione alquanto attenuata degli individui umani nei suoi riguardi. Esso si riferisce con il designatore complessivo *letteratura* sia all'espressione poetica, come praticata e intesa secondo il canone da millenni vigente, sia alla scrittura narrativa, di più recente per quanto ormai cronologicamente espansa assunzione nelle consuetudini fabulatorie.

Non ritengo di piegare in maniera pregiudiziale la valutazione asserendo che, almeno nell'ambito della civiltà occidentale, per millenni la poesia, da secoli la scrittura di racconti e romanzi hanno agito in figura di manifestazioni apicali della cultura. Infatti, intere nazioni, gli stili esistenziali delle persone più predisposte all'elevazione spirituale di sé tramite la pratica produttiva o fruitiva della letteratura, le tradizioni culturali sostanzianti l'assimilazione degli individui a popoli sono stati in larga misura generati e costantemente nutriti da poemi, romanzi, narrazioni di altra configurazione letteraria (come i testi scritti per la rappresentazione nei teatri).

Sostengo una tesi persino banale dicendomi convinto del fatto che la tipicità via via costituitasi della civiltà occidentale sarebbe stata decisamente altra, di tinta dimessa e valorialmente scura senza il contributo essenziale di fermentazione e illuminazione arrecato da Omero, Pindaro, Virgilio, Dante, Boccaccio, Shakespeare, Cervantes, Goethe, Leopardi, Tolstoj, Dostoevskij, Proust (come con immediatezza si nota, l'elenco include soltanto alcuni tra i sommi: svariati altri ancora sarebbero meritevoli di esplicita menzione).

Lungo il flusso dei secoli, con riferimento alla ricerca letteraria, a quelle agite nei territori d'investigazione della filosofia e della teologia, la puntualizzazione delle distanze e delle differenziazioni d'approccio è stata insistita e puntigliosa, tanto da issare tra di esse barriere escludenti, volontaria ignoranza dei rispettivi scandagli illuminativi. Innegabile però, investendo le tre prospettive culturali citate con sguardo meta-formale unificante, è l'evidenza che esse, malgrado le ostinazioni distintive, tendono a una continua sinergia dei percorsi.

Consegue dal solido postulato la tesi che entro le opere letterarie trascorre una energetica sostanza sacrale, anche in quelle che nell'intenzione degli autori e secondo i modi della loro percezione da parte dei lettori parrebbero orientate soltanto a cogliere e ad esaltare le contingenze della mondanità e dell'immanenza (tratto strutturale che a prima vista sembra peculiare di quasi tutta l'arte letteraria partorita nel ventesimo secolo, tremendo, tragico e sconcertante in egemonica percentuale delle sue manifestazioni).

2 Che cosa distingue un'opera letteraria da altre tipologie di scrittura estranee all'orizzonte della letterarietà? L'interrogativo è tutt'altro che originale e inedito: si può, si deve anzi, rilevare che esso è ricorrente nella culturologia esplicita o non speculativamente configurata, con evidenza immediata a causa della non persuasiva solidità di tutte le soluzioni tentate.

La «scienza» estetica, infatti, nel fervore delle sue codificazioni e la critica letteraria su un piano più pragmatico intensamente hanno indagato e proposto esplicazioni al riguardo. Qui io assumo, senza per altro piatta sovrapposizione come puntualizzerò, quale «sfondo integratore» la lucida teoria di Roman Jakobson, sostenendo, nella scia dell'eminente studioso russo capofila del Circolo Linguistico di Praga, che si danno casi di scritture in cui la tensione espressiva degli elaboratori (anche poi dei fruitori in armonica sinergia) s'incetra sulla sostanza e sulla forma del messaggio in sé, ponendo così in icastica dominanza la *funzione poetica*, mentre le altre cinque da Jakobson individuate quali componenti imprescindibili degli atti di comunicazione pur in una dinamicità assai espansa di accentuazioni (funzioni emotiva, fàtica, conativa, metalinguistica, referenziale)

intervengono in subordine e marginalmente oppure, alcune almeno di volta in volta, non fanno comparsa di sorta in campo.

La teorizzazione jakobsoniana è solida ed esplicativa delle pratiche letterarie che si prefigge di lumeggiare nelle loro intrinseche movenze sostanziatrici (tra l'altro essa è innestata in una tipologia epistemica degli atti comunicativi – e dei fattori costitutivi degli stessi – d'assai ardua confutazione per quanto ne concerne la fondatezza esegetica.

Senza vistosamente discostarmi dall'impianto concettuale architettato dall'insigne studioso qui privilegiato quale riferimento della caratterizzazione normotetica che mi assilla, provo però a integrare la sua congettura fondativa con alcune tesi implementative, atte, forse, a rendere più icastica la soluzione della problematica qui evocata con tonalità oscillante tra affermazione recisa e insorgenze di dubbio.

3 La parola è realizzazione primaria se non proprio esclusiva del pensiero orientato a sottoporre a indagine conoscitiva se stesso. Non è impertinente la supposizione riaffiorata più volte nel flusso della storia e tuttora non espunta che senza l'intervento del linguaggio verbale il pensiero non riuscirebbe a esplicare le sue virtualità illuminative. La facoltà espressiva e comunicativa potenzialmente rende ogni individuo umano soggetto con vocazione *numinosa*.

Avviene però che, al cospetto della parola in quanto sublime dote attribuita a tutti gli individui umani (pochissime e drammatiche essendo le eccezioni) essi agiscono attivando comportamenti categorizzabili entro un ventaglio variegato. Poli antinomici degli stessi essendo su un versante abusi della parola in figura degradata di *chiacchiera* (purtroppo forse da «sempre» modalità egemonica di approccio bassamente manipolatorio), al lato opposto, per iniziativa di esseri umani proporzionalmente minoritari in quantità, pratiche empatetiche e ispirate, palesanti negli interpreti (*happy few*) elevatezza di intuizioni rivelatrici e di tensione spirituale.

Mi intrattengo al riguardo, esplicitando una vera e propria teoria, *della parola e della chiacchiera*. I segni verbali, orali e scritti, hanno dignità di parola quando vengono adoperati o quali strumenti essenziali per annunciare e innescare «comportamenti attivi» (cioè a dire azioni modificative della realtà auspicabilmente evolutive in ottica di positività) oppure (nell'accezione più nobilitante) quando essi costruiscono mondi virtuali raffiguranti in una pluralità magmatica di approcci formali le molteplici tipologie della condizione umana (poemi, poesie, narrazioni, testi teatrali, sistemi filosofici, congetture,). Ancora i segni verbali hanno natura di parole allorché assumono una configurazione *metatestuale* (mi riferisco in specie a tutte le modalità di discorso critico inerenti le creazioni letterarie).

Le formulazioni espressivo-comunicative degradano alla tipicità di *chiacchiera* quando sono emesse nella maniera volatile, frammentaria, nebbiosa, nullificata della *relazione inautentica* tra gli individui (quasi tutti gli scambi di vuoti significanti categorizzati da Jakobson nel contenitore «funzione emotiva»); il medesimo frastornamento e collasso della parola a chiacchiera avviene (sul piano etico la negatività è senza confini) all'interno del «discorso politico», quando i gestori della cosa pubblica adoperano le formulazioni linguistiche in luogo dei provvedimenti che avrebbero dovuto adottare per migliorare la convivenza umana e sociale e addirittura buttano fraudolentemente secchiate di termini lordi di falsità, per ingannarle, addosso alle vittime delle loro malversazioni, per indurle a scambiare il non essere con l'essere.

4 Le religioni sono le costruzioni culturali umane che con la massima intensità avvertono e praticano la potenza sacrale della parola in essa totalmente confidenti, con reiterata frequenza asserendo e sancendo che il carisma è infuso nelle parole di esse fondative dall'intervento trascendente della divinità.

A dimostrazione della tesi or ora enunciata si dà imbarazzo di scelta, molteplici essendo le testimonianze che si possono addurre. Menziono, in quanto evidenziazioni esemplari, i testi dell'Antico Testamento corroborati da spirito di profezia, effluvio rivelativo ed energetico emanante appunto dalle parole potenti di cui si sostanzia il gran Libro biblico; quindi la sapienza oracolare professata dalla civiltà greca, incarnata in figure maschili e femminili invase dalla mania d'un dio olimpico o ctonio. Un rilievo particolarissimo esalta poi il *Logos* nel cristianesimo, essenza stessa di

Dio-Figlio generato dal Padre, il quale tramite la transustanziazione indotta dalla pronuncia rituale di parole sacre divinizza intridendole di Sé le particole eucaristiche. La potenza epifanica e catartica della parola creduta numinosa raggiunge il diapason dell'esaltazione di sé nella teologia islamica: le rivelazioni di Allah a Maometto sono asserite definitive, immutabili e non interpretabili, il Corano non è «Libro eternante la parola di Allah» ma è Allah stesso, nel fulgore della sua divinità; consegue che un *vulnus* al Libro è atto di estrema empietà, attentato alla persona stessa dell'Altissimo compassionevole e misericordioso.

Non va ritenuta di modesto rilievo, anzi meritevole della più acuita investigazione, una caratteristica della parola ricorrente nella storia, privilegiata, per esempio, da due personaggi sommi, quali Platone e Gesù Cristo: la primazia sapienziale riconosciuta all'oralità rispetto alla fissazione in scrittura della parola, per credenza, testimoniata dalla pratica privilegiata, in maggiore infusione in essa di energia evocativa e rivelativa.

5 Per quanto attiene alla rilevanza epifanica della parola, è di immediata evidenza la constatazione che si dà ontologica affinità tra religione e letteratura (d'altronde, quasi tutti i libri costitutivi delle religioni sono con alta frequenza anche opere letterarie di primaria caratura).

Al riguardo è diffusamente condivisa la convinzione che ogni messaggio (nell'accezione attribuita al termine da Jakobson), in specie quelli non fluenti per mere esigenze contingenti ed estrinseche, è protagonista fondativo dell'atto comunicativo che l'esprime, con vocazione a caricare il codice del quale si avvale di peculiare densità semantica, di originale potenza di costituzione della realtà. Deriva da siffatta consapevolezza l'evoluzione operativa che le parole, in cui tali messaggi «alti» si incarnano, agiscono pervase di energia illuminativa e conoscitiva, a tutto tondo e in profondità abissale, dei territori dell'esserci e dell'essere nell'ambito dei quali esplicano la loro attitudine di svelamento (nella forma intuitiva e mistica della *visio*, trascendimento almeno parziale dei limiti di comprensione al cospetto dei quali gli individui secondo quasi totalitaria norma rinunciano all'azzardo di slanciarsi «al di là»).

Quanto sto per sostenere non costituisce novità di sorta a livello di coscienza teorica: la parola autenticamente letteraria connota se stessa per la sua peculiarità prevalentemente autotelica, per la significazione in se stessa residente, non reperibile dunque in giacimenti di senso altrove allocati. Tale pregnanza autofondativa non attiene alla parola per dir così totalmente desacralizzata, piegata a funzioni e usi meramente strumentali, priva in quanto tale di fragrante, aromatica sostanza, di numinosa consistenza, relegata a mansioni designatrici di devitalizzata accidentalità.

Purtroppo, nella corrente epoca di ammosciamento della qualità umana, succede con progressiva frequenza che pure in letteratura non più lumeggia la parola sostanziata di vivificanti carismi e si fa ricorso presso che egemone a termini verbali adusi a declinazioni essoteriche, per sfibramento creativo degli autori e atterramento economicistico dei medesimi, genuflessi ad adeguamento inane al gusto ormai senza scampo degradato di imponente percentuale dei sempre più disertanti fruitori.

6 Mi intrattengo ora a precisare qualcosa in merito alla parola strutturalmente adoperata in poesia e nei testi narrativi. Di primo acchito, sembra magari a quasi tutti d'essere in grado di percepire la differenza tra le tipologie verbali peculiari dell'una e dell'altra forma espressiva. Però, se si pone mente con adeguata intensità di appercezione alla problematica, si è costretti a riconoscere che la distinzione, alla prima apparenza evidente, tale non è affatto, se investigata oltre la superficie.

Che cosa differenzia, dunque, la poesia dalla prosa, per quanto concerne la compartecipazione delle parole al farsi estetico (artistico) dell'una e dell'altra fenomenologia letteraria? Soprattutto se soggiacenti agli schematismi epidermici della contemporaneità, ci si può anche limitare a una descrizione banale della discriminazione, sostenendo che ci si muove nell'ambito della poesia allorché la catena verbale congegnata non si distende nell'intierezza della riga, mentre si trapassa nel dominio della prosa quando la scrittura fluisce di riga in riga, senza cesure o frantumazioni reiterate del significato complessivo. Certo, si è autorizzati a sostenere che definizione più bolsa di questa or ora formulata è difficilmente imbastibile: ma è proprio assodabile senza velo di dubbio che essa sia una balordaggine argomentativa?

Comunque, posta siffatta configurazione provvisoriamente in campo, in verità nient'affatto soddisfatto della pertinenza designativa della stessa, m'applico nell'articolazione di una congettura più sostanziosa, atta a far emergere una interpretazione meno ovvia, in ottica di chiarimento dello stato effettivo della questione più circostanziata e duttile delle peculiarità (ontologiche?) dell'una e dell'altra costruzione testuale.

Per spiegare il punto di vista che m'accingo a delineare, chiamo di nuovo in causa il maestro Roman Jakobson, riferendomi alle operazioni linguistiche a suo avviso da effettuare e compiute, quando s'esprimono e comunicano, dai parlanti (e dagli scriventi) sui cosiddetti asse del sintagma e asse del paradigma. Nella elaborazione dei discorsi e delle scritture, dunque, operando in aderenza alla prima prospettiva si combinano le parole con attenzione sinergica a tre criteri costitutivi, ordine, accordo morfologico e connessione semantica. Sinergicamente però interagisce il secondo meccanismo, per cogenza del quale, al fine di efficacemente costruire discorsi e scritture si trascoglie con maggiore o minore acribia, dal novero dei designatori verbali per significato affini quello che nella specifica occorrenza si reputa il più pertinente a significare quanto dalla mente (dall'immaginario) vorrebbe espandersi.

Sono dell'avviso che la specificazione jakobsoniana sia molto pertinente, pur senza per altro spingere troppo sui pedali, vale a dire senza insistere in maniera assolutistica, con eccessiva perentorietà di adesione, sul funzionamento del meccanismo elaborativo riferito.

Comunque, nella configurazione intenzionale di ogni testo definibile *poetico*, si persegue la massima intensità espressiva, appunto mediante accentramento dell'attenzione e del processo di scelta sulle parole privilegiate in quanto al diapason idiosincratiche, in prevalenza tramite acuminato lavoro di scavo e scoperta lungo l'asse del paradigma, con il proposito primario di investire di luce e catturare le più dense di vocazione epifanica.

Così ogni parola, resa "poetica" mediante trattamento adeguatamente inventivo nella fucina dell'infusione numinosa, si metamorfizza a universo di significazione largamente autonomo dalle altre che la coronano nel testo, in sé vocata a generare la pulsione di illuminazione e ri-creazione nei fruitori, a "infervorarli" in quanto pure *happy few*.

Corroborata la pertinenza delle evidenziazioni e delle convinzioni qui sostenute anche la constatazione che nella molteplicità delle temperie culturali e degli stili costruttivi di volta in volta nei territori della creazione letteraria privilegiati, presso che sempre la parola poetica si è connotata per la sua preminente strutturazione ana-logica, evidenziata dalla intenzionale sottomissione attenuata (in non poche circostanze addirittura azzerata o quasi) alle regole peculiari del funzionamento delle parole nell'ambito dell'asse sintagmatico.

Il testo narrativo, pur nella varietà delle sue manifestazioni costitutive lungo l'intera cronologia delle peculiarità di configurazione che lo contrassegnano, si caratterizza ampiamente per il vero e proprio rovesciamento dell'impostazione nelle righe precedenti rappresentata. In esso, ovviamente e per altro, non è esclusa una cura anche assai intensa della pertinenza paradigmatica delle parole trascelte nella sua orchestrazione: in esso però, presso che senza eccezioni, si dà accentramento prioritario della tensione elaborativa in merito ai legami sintattici tra i *verba* assunti a sostanziare gli universi per lo più esistenziali evocati (rivelati), cioè a dire quindi sulle idiosincrasie afferenti all'asse sintagmatico (come dianzi esplicitato accordo morfologico, ordine, connessione semantica).

A esplicitazione di cenni sopra sparsi, è d'uopo precisare che, entro l'orizzonte proliferante delle pratiche letterarie in proiezione sperimentale – in specie nel XX secolo – sono assai frequenti commistioni tra connotati specifici della parola essenzializzata secondo le modalità espressive della poesia e di quella orientata longitudinalmente, cioè a dire con cura elaborativa addensata sulla composizione sintattica. Siffatto atteggiamento sperimentale, di eversione dei criteri per secoli tenuti in primaria considerazione, ha comportato la generazione di testi poetici sagomati in forme abitualmente prosastiche e di configurazioni narrative aspiranti alla concentrazione semantica precipua delle produzioni linguistiche "poetiche".

7 Quali sono i motivi per la cui immanenza la diserzione generalizzata dalla parola letteraria costituisce per le masse umane di essa protagoniste e vittime un impoverimento spirituale e culturale di espansa rilevanza?

Per impostare una risposta pertinente, procedo all'analisi delle parole adoperate nella comunicazione «pratica» (referenziale, emotiva, conativa). In tali tipi di interrelazione verbale si annovera quasi senza eccezioni un uso meramente strumentale delle parole, caratterizzato da fruizione di uno spessore semantico esiguo e approssimativo, da immediate esauribilità e volatilità dei messaggi sagomati, da carica creativa prossima allo zero, da scelta banale di iperonimi generici, forzati alla designazione di una molteplicità presso che indifferenziata di oggetti e situazioni coinvolti nei discorsi.

Che cosa accade a coloro che hanno commercio soltanto con le parole collassate agli usi e agli abusi della praticità comunicativa? Epidermicità relazionale, e valutativa degli aspetti della realtà presi in considerazione; appiattimento sulle opinioni rituali e spersonalizzate farcite dal *politically correct*; coazione al degrado intellettuale provocato dalla catabasi inesorabile dal piano della «parola» a quello della «chiacchiera»; abbassamento progressivo e inesorabile a un registro linguistico man mano più indifferenziato, melmoso, a-significativo, sterile; incapacità endemica di comprendere le problematiche epistemologiche ed esistenziali complesse, di rapportarsi a esse con congetture risolutive originali, feconde, personalizzate.

8 Malgrado la crisi, flagellante come forse non accaduto in altre epoche prossime e remote (riversata su tutte le denotazioni dell'esistere dei singoli, dei gruppi sociali e dell'intera aggregazione dei viventi umani), almeno a livello virtuale (della *possibilità* alla quale è d'uopo un abbarbicamento spasmodico) si danno motivi plurimi per l'incidenza almeno potenziale dei quali all'esordio di questo non entusiasmante Terzo Millennio la letteratura è tuttora dotata di peculiare energia per svolgere (continuare a esplicitare) una avvalorante funzione civilizzatrice.

Fonda ovviamente la convinzione solo il riferimento alla letteratura di esplorazione, ricerca, scandaglio, indagine delle peculiarità sostanziali dell'essere e dell'esserci mondano delle persone umane.

Nella consapevolezza mai emarginabile per altro che purtroppo la letteratura odierna (in percentuale d'esercizio preponderante e lievitante) è connotata da sterilità culturale e da inettitudine di vivificazione della realtà, contingente e distesa in tutta la risonanza del tempo, per dismissione sciagurata della parola densamente «poetica» e appiattimento (con alta frequenza perseguito per prevalenza di condizionamenti *economici*) dentro i modi banalizzati della interlocuzione pratica.

A corollario di tutte le argomentazioni fin qui configurate, azzardo a questo punto, in barba al pessimismo che il grigiore dell'attualità corrente pienamente legittimerebbe, un decalogo di tesi (di esortazioni palingenetiche) a sostegno della funzione civilizzatrice della letteratura anche lungo e dentro i meandri melmosi della contemporaneità.

- Mantenimento in costante tensione operativa del pensiero applicato a pensare se stesso.
- Arricchimento spirituale, culturale, umano generato dalla familiarità con la parola in quanto *Logos*.
- Sintonia cognitiva ed emotiva con menti creative atte a gratificare con sapide invenzioni gli intelletti dei frequentatori.
- Corroborazione dell'attitudine a rapportarsi criticamente alla realtà, costantemente cauterizzati avverso le insidie mistificanti delle ideologie.
- Espansione della propria empatia con l'essere mediante trascendimento continuo oltre i limiti della contingenza, dell'immediatezza, della banalità esistenziale, dell'angustia percettiva, dell'accentramento egotistico in se stessi.
- Dinamizzazione della propria personale facoltà di invenzione e creazione, mediante consuetudine progressiva con parole risonanti di sostanza ontologica e con produzioni culturali espressive dell'attitudine umana a immergersi nei riverberi del divino che fermenta in ciascuno e in tutti.

- Accesso alla dimensione estetica dell'esistenza, con sperimentazione effettiva e concreta della convinzione che la bellezza è energia salvifica per l'umanità.
- Costruzione illuminativa della propria personalità mediante acquisizione e implementazione mai affievolita di un patrimonio linguistico espanso, duttile, pregiato, di cospicuo spessore semantico.
- Fruizione dell'avvalorante opportunità di pertinentizzare la realtà quotidiana in cui si è immersi mediante paradigmi interpretativi resi flessibili, capaci di immediata e approfondita comprensione, atti a sbrogliare i nodi gordiani che ingarbugliano le contingenze scorrenti, mediante la domestichezza con il sapere letterario.
- Coltivazione assidua del piacere polisensoriale, onnicognitivo e metacognitivo della lettura, come sequenza di momenti esistenziali di eminente caratura nei quali nel contempo si è *isole* avulse dai fastidi e dalle irritazioni dei coinvolgimenti esistenziali e *costellazioni* in perenne sintonia e simbiosi con l'intero universo degli essenti e dei pensanti.